

G. PLATON. — *Pour le droit naturel*, à propos du livre de M. Haurion, « Les principes du droit public ». — Paris, Rivière, 1911 (16.º, pp. 125).

La lettura di questo opuscolo istruttivo, contenente l'esposizione e la critica di teorie di diritto pubblico dell'Haurion, del Duguit, del Posada e del Jellinek, e dei risultati delle ricerche storiche del Sombart sulla formazione del capitalismo moderno, mi ha vivamente interessato perchè si vede da esso quanta acqua, da quindici anni in qua, sia passata sotto i ponti. Il Platon, già marxista e collaboratore del *Devenir social*, non solo nega la tesi storica del Marx sull'origine del capitalismo, ma, continuando un movimento iniziato nel seno del marxismo dal Sorel, fa opposizione al marxismo, e in genere alla scienza tedesca o a quella che sta sotto l'influsso tedesco, in nome del « diritto naturale »; e torna così alla più schietta tradizione francese. Senza entrare in un esame, che sarebbe fuori luogo, sulla presenza di certe disposizioni etiche in Francia e negli altri paesi latini e sulla loro deficienza in Germania (controbilanciata, a mio parere, dalla presenza di certe altre disposizioni etiche in Germania e dalla loro deficienza nei paesi latini), e limitandomi alla questione di principii, ossia di pura scienza, a me sembra che il Platon abbia ragione nel notare nelle teorie giuridiche tedesche una infiltrazione di materialismo e di utilitarismo, un hobbesianismo che prevale sul kantismo. Ma dubito forte che per vincere quel materialismo ed utilitarismo basti richiamarsi al Kant o al Renouvier. Si cadrebbe da un male nell'altro, dall'utilitarismo nel moralismo, o, per tradurre la cosa in termini psicologici, dall'affettazione del cinismo in quella dell'umanitarismo: cose del pari fallaci. Con Kant, si è appena a mezza strada nel superamento dell'utilitarismo; e il kantismo, opposto al marxismo e alle dottrine tutte della forza e dell'utilità, rappresenta un primo momento, affatto polemico e negativo, come è comprovato da ciò, che ad esso si appiglia chiunque avverta i limiti dell'utilitarismo (il Platon ora, e anni addietro, in Germania, lo Schmidt, il Bernstein e altri). Dal fatto e dalla storia non può nascere il diritto, certamente; ma dal fatto che è stato reso brutale, diminuito, disorganizzato, materializzato; dalla storia che è stata falsata e concepita deterministicamente. Fatto e diritto non debbono essere staccati e collocati di fronte, senza mediazione; altrimenti, non può impedirsi che vi siano alcuni che si afferrino all'uno e altri all'altro, alcuni che « germanizzino » e altri che « francesizzino ». Stavo per dire, che bisogna « italianizzare », e cioè « mediare », se non scorgessi il pericolo di queste denominazioni nazionalistiche, e non mi parrebbe preferibile rimanere nelle pure antitesi dei concetti. L'ulteriore problema è quello appunto di mediare (il che non significa, Dio liberi, mescolare o temperare) l'utilitarismo e il moralismo, *le fait* (o *l'histoire*) e *le droit naturel*. Al qual uopo ci vuol altro che rievocare le glorie del diritto naturale, gli stoici, i padri della chiesa, e Leibniz e Rousseau e Kant; evo-

cazione la cui insufficienza è mostrata dal fatto che quella tradizione sarebbe ora rappresentata da un « *très bon livre* » (*doctum, Juppiter, et laboriosum*, non nego, poichè l'ho letto anch'io) del gesuita Cathrein (p. 122). Nè basta rompere l'incanto che ancora ci lega « *au grand courant panthéiste de la philosophie et de la jurisprudence allemandes toutes férues de l'idée de faire sortir par la voie de la dialectique le supérieur de l'inférieur, de faire sortir des faits l'idéal, la morale, sans l'aide d'aucune idée transcendante* » (p. 105). Lo spirito intimo di questa corrente filosofica (di cui sono parziali e inconsapevoli eredi gli odierni pubblicisti tedeschi) non tendeva a trarre il superiore dall'inferiore, anzi a mostrare il superiore come l'alfa e l'omega, il principio e il termine dello svolgimento; cosa che non si ottiene con l'introdurre (dove e come?) idee « trascendenti ». Questo parlare sembrerà forse oscuro ora al Platon, ma diverrà chiarissimo per lui stesso, fra qualche tempo, se continuerà ad approfondire l'opposizione, alla quale è ora pervenuto e nella quale rimane impigliato.

B. C.

ANDRZEI NIEMOJEWSKI. — *Gott Jesus im Lichte fremder und eigener Forschungen samt Darstellung der evangelischen Astralstoffe, Astralszenen und Astralsysteme*. — München, Huber, 1910 (8.º gr., pp. vii-577, con 156 figure).

Il libro del Niemojewski, in cui si fa onorevole menzione del Volney e del Dupuis e delle loro teorie di storia religiosa, sostiene che gli evangelii non sono cronache, ma opere di poesia e filosofia astrale, alterate in tempi posteriori e definitivamente nel quarto secolo; che l'evangelo di Matteo offre un mito solare e quello di Luca un mito lunare; che le scene della nascita, disputa, tentazione, tradimento di Giuda, cena, orto di Getsemani, rinnegamento di Pietro, via dolorosa, deposizione e risurrezione sono concepite e rappresentate come fatti cosmici; che Giovanni il battista è un dio astrale dei pesci, Pietro un dio spostato e una figura eclettica, i pescatori niente altro che gli adoratori del dio marino, Ponzio Pilato l'*homo pilatus* ossia Orione; e via discorrendo. Naturalmente, come accade nelle costruzioni mitografiche e in tutte quelle (etimologiche, ecc.) nelle quali l'immaginazione combinatrice ha grande parte, la mancanza di ostacoli provenienti da documenti precisi, cioè la massima effettiva insicurezza, conferisce all'autore la coscienza della massima sicurezza nell'affermazione. Ed è notevole anche il pathos col quale l'autore annunzia le sue scoperte, la nuova alta impresa compiuta dal « prometeismo » dei tempi nostri, che a Gesù « uomo-dio fino all'inizio del rinascimento, nei secoli seguenti restituisce l'esclusivo carattere di dio » (la frase forse è più ricca di effetto che di significato). Il nostro tema (egli